

dall'orrore trapassa di volta in volta alla compassione verso i malvagi, per abietta che sia la loro malvagità; e la compassione è allora più viva quando su quei volti cupi si vede balenare o sembra alla nostra umana fantasia che baleni un raggio della luce nostra. Perciò ciascuno di noi sta innanzi a essi pavido come innanzi all'infermo della malattia che può colpire anche noi, e si fa triste innanzi ad essi, sentendo la incancellabile fratellanza e unità con coloro, che nel ribrezzo che suscitano le loro azioni si vorrebbe, con rinnovata dottrina manichea, poter ricacciar lungi per sempre come figli delle tenebre, come reprobì nel giudizio divino, come elementi estranei a noi e al nostro mondo, ma che al nostro sentimento morale e alla limpida nostra coscienza del vero si mostrano come nostri simili, reprobì da noi e per noi, e perciò come noi stessi. E s'intende meglio la sublime parola del Vangelo sulla pecorella smarrita, perchè, quando è dato assistere alla quasi miracolosa redenzione di uno di quei malvagi, noi salutiamo la onnipotenza dello spirito, che vince e dissolve la durezza delle specificazioni e tendenze e istituzioni che esso stesso ha create, e riafferma la sua infinita libertà.

## IX.

## GRATITUDINE E MERITO.

I vecchi moralisti disputavano se la gratitudine fosse o no da annoverare tra i doveri e le virtù; e ora non se ne disputa più, non già perchè si tratti di cosa definita e risoluta, ma perchè l'interesse pei problemi etici è scemato da quando la coscienza religiosa è stata depressa senza trovare, almeno finora, adeguato sostituto nella coscienza razionale della spiritualità umana. Ed è scemato, soprattutto, in quelle forme di cultura che sono più lontane dalle loro origini religiose, nelle culture intellettualistiche, affatto prive dell'assillo di quei delicati « scrupoli morali », che sono per l'etica quel che la delicatezza del gusto è per l'arte e per la filosofia dell'arte.

Riaprendo i vecchi libri di etica, e seguendo le distinzioni e gli argomenti che essi dibattono intorno al *gratias agere*, al *gratias habere* e al *gratias referre*, dovrebbe, per altro, per quel che mi sembra, giungersi agevolmente alla conclusione che il concetto di gratitudine non è concetto etico, ma giuridico.

A comprovare ciò, o almeno a farlo sospettare, basta la sua medesima definizione, come del dovere che spetta all'individuo di ricambiare col bene il bene recatogli da un altro individuo. Perchè, eticamente parlando, nessuna opera buona si compie a beneficio dell'individuo in quanto individuo, ma soltanto e sempre a beneficio dell'ordine universale, al quale benefattore e beneficiato sono parimenti sottomessi; e i doveri del beneficiato, correlativamente ai doveri del benefattore, sono verso quell'ordine e non verso costui.

Nel campo giuridico, invece, si trova subito il tipo di relazione nel quale il concetto di gratitudine rientra: lo scambio economico, il contratto espresso o tacito, il *do ut des*; donde altresì i legami tra patrono e cliente, tra capo e milite, tra barone e vassallo, via via e giù giù fino ai legami di setta, di banda brigantesca o in genere di associazione a delinquere. Nel campo giuridico, la gratitudine alla persona è così bene un dovere che il codice civile (articolo 1081) ammette la revoca di una donazione per l'ingratitude del donatario!

Così estraneo questo concetto è all'etica che ogni animo ben fatto prova repugnanza non solo a richiedere ma a desiderare gratitudine, cioè ricambio del beneficio, come cosa che non gli tocchi e che riceverebbe senza titolo alcuno al ricevere, come un asservimento dell'uomo all'uomo, che esso non potrebbe desiderare; e, d'altro lato, ogni animo gentile sente come poco delicato il tentativo di sdebitarsi col benefattore, perchè, come diceva il moralista francese, la sollecitudine a ricambiare i benefici è una sorta d'ingratitude, un disconoscimento cioè del valore di quell'atto e un'interpretazione o abbassamento di esso ad atto meramente economico e giuridico. Persino è talvolta eticamente necessario rispondere al beneficio con l'apparente ingratitude, promettendo di fare (come diceva quel ministro austriaco a proposito dell'aiuto che il suo governo aveva ricevuto dalla Russia) « stupire il mondo con la grandezza della propria ingratitude ». Se talvolta sembra moralmente legittimo il rammarico o il rimprovero per la ingratitude mostrata dal beneficiato, è solamente e in quanto questo atteggiamento è per sè stesso ingiusto e immorale, indizio di animo basso e persistente nella bassezza, prova che il beneficio a lui è stato vano o nocivo, sebbene non mai sia stato nocivo o vano nell'ordine universale. E se il beneficiato vuole ricambiare moralmente e senza offesa il benefattore dell'opera sua, non ha altro modo che rendersi degno della sua approvazione morale, cioè di quell'approvazione che non è di lui individuo, ma della coscienza morale che lo trascende: il che può accadere ancorchè egli stia in armi contro l'altro.

Ma, riconosciuto il carattere giuridico del concetto di gratitudine, non perciò si toglie ad esso valore, nè in quel campo suo proprio e nemmeno rispetto alla vita morale. Perchè la vita economica e la vita morale non stanno tra loro come due sfere coordinate e indipendenti, ma come il perpetuo passaggio dall'una all'altra; e le virtù economiche o giuridiche sono il primo passo e il presupposto della virtù morale. Donde il grande pregio che si attribuisce alla gratitudine, alla fedeltà, al non tradire, ancorchè questa costanza nasca e sia mantenuta da motivi di utilità; perchè essa è, a ogni modo, superamento dell'impulso immediato mercè la forte volontà, rinuncia a una utilità ristretta e fuggevole per una più larga e più duratura, e la forza della volontà è condizione della volontà morale. Colui che, brigante, non sa essere un fedel brigante, non saprà essere nemmeno un onest'uomo; colui che non sa osservare i suoi obblighi giuridici, non è preparato nemmeno a osservare quelli morali.

Come virtù economica, la gratitudine è sotto l'aspetto morale qualcosa di non assoluto e che dev'essere ulteriormente regolato; ma non è già qualcosa d'indifferente come se l'uomo che adempie utilitarmente al suo dovere tanto valesse quanto colui che non sa essere conseguente nemmeno nel proseguire la sua utilità.

Anche il concetto di merito, che differisce da quello di gratitudine perchè concerne l'opera utile oltre l'obbligo legale, compiuta non a vantaggio di un singolo individuo ma di una più o meno ampia società, è di natura sua giuridico e non etico. E infatti la società con certi suoi sistemi di lodi e di ricompense, ossia con stimoli utilitarii, s'industria di promuovere la formazione dei meriti, assai spesso adoperando ai suoi fini 'a passioncelle della vanità o del lungicalcolante egoismo. Se c'è gente che non si riesce a far lavorare diversamente che col luccichio di una croce cavalleresca, è naturale che si mantengano o si stabiliscano ordini cavallereschi pel « merito », dei quali può sorridere il moralista, ma non certo l'economista, che ne vede i frutti economici, le merci che producono. Ma è segno di un'etica che non si è ancora purificata da ogni concetto utilitario il definire le azioni morali come meritorie rispetto alle giuridiche, che sarebbero obbligatorie; perchè, in questa qualifica di merito, permane l'ombra di un pregio che l'individuo si attribuisce in quanto individuo, ossia di un'utilità. Il vero è che nell'operare moralmente, e sia anche in un operare che raggiunga le più alte vette dell'eroismo, non c'è merito, perchè si fa quel che si può e che, in quanto si può, si deve. Onde la modestia degli uomini veramente virtuosi, e il loro trepidare per quel che dovranno fare, e il non indugiare a compiacersi di quel che hanno fatto, perchè, se è stata opera buona, per ciò stesso è stata tale che l'individuo vi si è sommerso e perso dentro, ubbidendo alla necessità. Il che, d'altra parte, non legittima il giudizio, tanto comune in bocca dei pigri e dei viziosi, che non c'è merito in chi fa bene, seguendo egli, nel così fare, la propria natura ossia il proprio piacere: tal quale come essi, che hanno avuto diversa natura e cercano diverso piacere e ubbidiscono a diversa necessità. Non lo legittima, perchè questo giudizio, enunciando in apparenza cosa evidente e indubitabile, non vede, o finge di non vedere, che in quel caso non si tratta già di negare, come noi abbiamo negato, la giustificazione etica del concetto di merito, ma di provarsi a negare la differenza tra piacere e dovere, tra azione a vantaggio dell'individuo e azione superindividuale: e la negazione del concetto di merito è, in quel caso, semplice pretesto e sofisma per negare l'attività etica dell'uomo, e, mercè il determinismo del *trahit sua quemque voluptas*, parificare l'azione morale dell'uomo a quella del proprio comodo e del proprio capriccio, e riadagiarsi con più tranquilla coscienza nell'uno e seguitare a svagarsi lietamente dietro all'altro.

*continua.*

B C.